



Rocco De Santis

## Notizie

Trovandomi costretto a guardare nell'unico televisore di casa, egemonizzato dai miei figli, uno stralcio di talent show, assisto al tentativo da parte di un "maestro", di catechizzare un allievo aspirante cantante nell'interpretazione del significato del testo di una canzone. Costui, il maestro, riprende l'allievo, perché, a suo dire, la versione di quest'ultimo non esplicherebbe a dovere le intenzioni espresse dall'autore.

Mi viene da riflettere a quante volte, ascoltando una canzone, mi sono emozionato per una sola parola; una parola, isola di un arcipelago fluttuante in un mare di melodia; una parola, piccolo forziere colmo di significato, di quel significato che, relativamente alle vicende personali, quella parola ha acquisito nel tuo lessico interiore, a prescindere dall'etimologia.

In una canzone, è più importante il significato secondo il suo autore, o quello percepito liberamente dall'ascoltatore? Partendo dal presupposto che un brano lo si pubblichi perché molte persone, perlopiù sconosciute e dalla sensibilità eterogenea, l'ascoltino, forse è più interessante la seconda opzione.

Ovviamente ci sono canzoni dove è quasi impossibile carpire un senso diverso dall'idea di chi l'ha concepita (ad es. in De Andrè - a parte la sua ultima fase artistica un po' più criptica -, o in Guccini), ma in tal caso, la chiarezza del testo può inibire all'ascoltatore, sia il libero abbandono al trasporto musicale, sia i personali inneschi che uno scritto un po' più immaginifico offre. A tal riguardo, De Gregori, Rino Gaetano e Battiato, soprattutto all'inizio delle loro produzioni, sono degli esempi illustri di una testualità molto intuitiva.

Ma tornando all'effetto emotivo che una parola pescata in mezzo a una melodia può suscitare, riporto un'esperienza personale che mi accadde tempo fa ascoltando un brano dei Muvrini, gruppo di musica etnica corsa.

Musica distesa su un accordo minore di tastiera. Voce solenne, quasi ieratica.

*Mi pesa u silenziu ti vulia parlà  
U core l'aghju in pena chì s'ole cunfidà  
U vedi issu paese fideghjalu campà  
Hè un pezzu ch'ella chiama qui a verità*

*E senti e **nutizie** chì venenu a pichjà...*



*Notizie...* La parziale comprensione di un testo predispone alla ricerca di senso, estendendo i significati delle parole che si riescono a comprendere. Dal momento che incontravo *notizie*, il testo di quella musica, così profonda e ipnotica, veniva sostituito da una sequenza di immagini che si risvegliavano dal letargo della mia memoria.

*Notizie*, e mi rivedevo bambino nei primi anni '70, in un cortile scalcinato, decadente di un centro storico lombardo, buono solo per ospitarci i *terroni*. Rivedevo il postino sulla bicicletta, sbucare dal grande portone spalancato alla strada. *Notizie*, una lettera di mia madre che dalla nostra casa candida di calce, giù, dal Salento, mandava sue notizie per chiedere notizie dei suoi figli, tanti, tutti fuori per la diaspora del pane; il telefono per noi era un sogno ancora lontano. Rivedevo la sua scrittura, così lineare, ordinata, da scuola elementare, usata solo per scrivere lettere e appunti per la spesa.

*"Cari figli,  
vi scrivo questi pochi rigi per farvi sapere che io e vostro padre stiamo bene,  
grazie a Dio, e così speriamo di voi. So che il lavoro non vi lascia molto tempo  
per scrivere, non vi preoccupate, quando avrete un po' di tempo mi farete avere  
vostre notizie..."*